

Ettore Catalano su
LINO ANGIULI, *L'appello della mano*
Aragno 2010

L'universo poetico di Lino Angiuli, ampiamente corso dai venti della consapevolezza non autoreferenziale e della responsabilità etico-conoscitiva del verso, ha da sempre comportato un saldo fascinoso: la ricerca non retorica sulla parola intrisa di sapori e odori concretamente legati alla dimora mediterranea non ha mai cancellato il richiamo pascaliano ad un dio nascosto tra l'olio e i lampascioni, sicché l'indubbia carica ironica della poesia di Angiuli ha rappresentato, a ben vedere, solo il coagulante capace di tenere insieme il registro alto della quiete dell'indagine (correzione apportata su indicazione di Lino Angiuli) e quello basso, vegetale, in una sorta di democratico catechismo mediterraneo, riconoscibile nell'umanità degli atti e delle posture, antidoto cercato contro i mali di una modernità affine al nichilismo.

L'ultima raccolta poetica (*L'appello della mano*) si muove secondo le linee cinetiche di un viaggio denso e risentito dentro le ferite esistenziali e culturali che il tempo veloce della cupidigia edonistica tenta di sovrapporre ai ritmi temporali di un vivere disperatamente legato a modelli assiologici che oggi appaiono obsoleti. In questa raccolta si accendono, con cadenze troppo evidenti per non essere anche significative, fuochi di una autunnale dolcezza, frammenti di suadenti voci che parlano di fragilità e di morte con ostinata devozione "francescana" e laudistica, come ho già osservato nei miei saggi sull'opera di Lino Angiuli: si affollano citazioni di memorie e di non cantati dolori e domineddio diventa un nostro assiduo interlocutore che impara a "calcinare il cuore", mentre ormai ci tocca sfogliare un album di famiglia che già vira verso il seppia, assediati da un tempo che ci sparglia

affetti e desideri. Io vi leggo una sacralizzazione del dato umano, un tentativo di tendersi verso un "dio" che non delega più nessuno e fa l'appello direttamente, forse sorprendendo, col suo richiamo, quanti hanno imparato, nel frattempo, a mettere ordine nei loro cassetti.

Un simile movimento appare evidente nelle orazioni settimanali e nella stupenda orazione per il principio di tutto e tutti, quando il poeta chiede al Padre di perforare i sipari dorati delle cattedrali erette col sangue dei popoli resi schiavi e di porsi a contrastare il male imperante e gli stessi uomini che stanno distruggendo quel mondo celebrato nei libri della rivelazione. Mimeticamente audace è la sezione *S'io fossi donna* flaubertianamente intessuta, malgrado la citazione letteraria e la consueta minimizzazione ironica, di una affettività avida di cose e di parole, ma tutta la raccolta non smentisce la poetica di Lino Angiuli, consapevolmente indirizzata verso un "basso" abitato da emblemi mediterranei, ma non dimentico di mirare verso un "alto" per cogliere qualcosa o qualcuno "dentro una boccata d'aria come a casa tua", magari in un tramonto tra il celeste e l'arancione. Una laica religiosità, magari intertestualmente capace di cita-

re una battuta del Calvino di *Palomar*: "Eppure anche del nulla non si può essere sicuri al cento per cento".